

Per gli attentati del 1993 otto mandati di cattura

Bombe contro il Papa benedette da Riina

Boss di Cosa nostra e trafficanti di droga romani sono i mandanti e gli esecutori degli attentati della primavera-estate del 1993. Una campagna organizzata per colpire lo Stato, ma anche la Chiesa colpevole di essersi schierata contro la mafia. Tra gli obiettivi da punire, anche Maurizio Costanzo. Ieri, 8 provvedimenti di custodia cautelare per le bombe di Roma. Ma un'unica strategia unisce le stragi di Firenze, di Milano e le bombe della capitale

NINNI ANDRIOLO

ROMA La campagna di primavera era stata benedetta da Totò Riina e i suoi fedelissimi avevano trovato sul campo appoggi logistici tra i pesci piccoli della criminalità romana. L'obiettivo era anche quello di mandare messaggi precisi alla Chiesa di papa Wojtyła, colpevole di aver rotto un equilibrio consolidato e di aver guidato da Agrigento la sua indignazione contro la mafia. Uno «sgarbo» pagato con le bombe piazzate davanti alle basiliche romane e poi con l'omicidio palermitano di don Guglielmo Mandanti ed esecutori dei colpi al tritolo voluti da Cosa nostra in via Fauro a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio al Velabro hanno adesso volto e nomi conosciuti. Oltre a quelli della «belva» d'Orfeo, quelli delle primule risse Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e quelli dei fratelli Filippo e Giovanni Graviano finiti in carcere nei mesi scorsi proprio per l'omicidio del parroco di Brancaccio, don Giuseppe Puglisi. Ma gli ordini di custodia cautelare spiccati ieri dal procuratore capo a Roma Michele Coiro, e ai suoi sostituti Pietro Savitoli e Silvano Piro — per il reato di strage, o di aggravante del terrorismo per finalità mafiosa — non riguardano solo il ghato dei corleonesi tra le maglie di un'inchiesta che va avanti da più di un anno — e alla quale collaborano Ros Sco e Criminalpol — infatti si sono impigliati tre trafficanti di droga della mala romana Aldo Frabetti e Antonio Sarano. Dovevano svolgere il ruolo dei basisti. Ma affidarsi a loro, per gli uomini di Cosa nostra, è stata classica ingenuità che ha messo a nudo i contorni del piano «carano», infatti, è finito in carcere nelle scorse settimane per reati poco conto, quelli sui quali hanno fatto leva gli inquirenti per fargli fare molte ammissioni. E così, la mattina, mentre finiva in manette Frabetti, nelle carceri di massima sicurezza dove attualmente sono detenuti, venivano raggiunti da nuovi ordini di cattura Riina e i fratelli Graviano. Mentre Provenzano, Brusca e Bagarella — i tre superlatitanti che reggono Cosa nostra — vengono ricercati adesso anche per gli attentati della primavera-estate del 1993. Una campagna che doveva dimostrare a tutti che la mafia era ancora viva e vegeta, che non era stata sconfit-

ta malgrado l'arresto di Riina che poteva esportare autobombe in giro per l'Italia. C'è un filo rosso che unisce le stragi palermitane di Capaci e di via D'Amelio agli attentati di Roma, Firenze e Milano. E i provvedimenti emessi ieri dalla magistratura romana potrebbero anticipare soltanto di poche ore quelli dei giudici milanesi che indagano sull'attentato di via Palestro e quelli dei fiorentini che indagano sulla bomba di via dei Georgofili. La strategia terroristica da mettere in atto oltre lo Stretto di Messina venne inaugurata il 14 maggio del 1993 a Roma in via Ruggero Fauro. Un'autobomba imbottita di esplosivo venne fatta saltare in aria mentre passava da quel punto con la sua vettura Maurizio Costanzo la vittima designata. Il giornalista doveva essere eliminato perché aveva inneggiato durante la sua trasmissione all'arresto di Riina e perché era un po' diventato il giornalista simbolo di una tv antimafia. Costanzo si salvò per una manciata di secondi. Ma l'esplosione provocò danni e feriti. Poi, il 27 maggio i cinque morti di Firenze. E la notte tra il 27 e il 28 luglio due scoppi a Roma e quasi negli stessi attimi i cinque morti di Milano. Insomma un'estate di terrore contro la Chiesa, la stampa e lo Stato. L'offensiva aveva anche l'obiettivo di dichiarare guerra allo Stato che aveva introdotto norme di legge più efficaci contro la mafia che aveva adottato misure sevrissime (come l'art 41 bis) all'interno delle carceri nei confronti dei boss detenuti e che aveva voltato le spalle a Cosa nostra confermando in Cassazione le condanne del maxiprocesso di Palermo. Bisogna intervenire, dinnanzi la schiena seminare morte e avvertimenti. E così i boss cominciarono a spedire esplosivo, lo stesso usato a Capaci in via D'Amelio, a Milano Firenze e Roma. Poi si passò alla fase esecutiva. Per l'attentato a Costanzo ci pensarono Brusca, Bagarella, Provenzano e Filippo Graviano. Per gli altri loro assieme ai basisti romani. Tutto fu studiato a puntino. Ma i boss non pensarono all'incendio pentiti e alle testimonianze di decine di romani che hanno permesso di ricostruire identità e movimenti sospetti delle ore che precedettero gli attentati.

L'esplosivo nascosto per mesi sotto un cumulo di breccioline

Quintali della miscela di T4, pentrite e tritolo che hanno sventrato due palazzi a via Fauro, i monumenti a San Giovanni e via del Velabro, la stessa miscela che aveva già fatto strage a Capaci e via D'Amelio, e che, di nuovo, ha ucciso dieci persone a Firenze e Milano, sono state per oltre due mesi custodite in un palazzo abitato da diverse famiglie a Roma, in via Ostiense. Era lì infatti che il camion proveniente dalla Sicilia arrivava periodicamente a scaricare partite di droga nascoste in camere d'aria. Dall'aprile '93, assieme alla droga, nelle camere d'aria cominciò ad affluire l'esplosivo. I «collaboratori» romani di Cosa Nostra lo prendevano in consegna e lo nascondevano sotto un mucchio di breccioline nel cortile. Il caldo, nella primavera romana, era arrivato presto l'anno scorso, e uno dei familiari del narcotrafficante, che in quel palazzo ci viveva, aveva paura: «col caldo saltiamo tutti per aria», diceva e ogni tanto annaffiava con la pompa dell'acqua il cumulo di breccioline. Fino alla notte in cui l'esplosivo era stato portato via per imbottire le Fiat uno rubate e trasformarle in micidiali ordigni.



Il palazzo devastato dall'autobomba di via Fauro e, sotto, Maurizio Costanzo

Alberto Pais

Maurizio Costanzo: «Nell'Italia delle stragi senza volti finalmente un po' di luce»

«Quando si vuole i colpevoli si trovano»

MARCELLA CIANNELLI
ROMA «Questo è un segnale veramente positivo. Vuol dire che quando si lavora bene i colpevoli si individuano. Nel mio caso è bastato poco più di un anno e gli investigatori sono riusciti ad individuare mandanti ed esecutori dell'attentato contro di me. È una cosa che non può che incoraggiarmi. L'obiettivo» Maurizio Costanzo ha appena saputo della felice conclusione dell'indagine cominciata la sera stessa in cui in via Fauro lui rischiò di lasciarsi la pelle in nome della difesa di uno Stato più civile. Ora non c'è più alcun dubbio che la bomba era stata messa lì contro di te. Il Procuratore Coiro ha anche detto che era stato deciso che tu dovessi essere punito per l'entusiasmo con cui avevi accolto la notizia della cattura di Totò Riina e per aver rivolto troppi appelli contro la mafia. La pensi ancora così? Non credo che una decisione come quella di eliminarli e in quel



modo sia conseguenza solo dell'entusiasmo per la cattura di Riina per cui molti altri giornalisti hanno dichiarato la loro soddisfazione. Credo piuttosto che volessero mettermi a tacere per la battaglia più complessiva che da anni conduco contro la criminalità organizzata. E poi colpevole me, credevo di intimorire tutti gli altri giornalisti impegnati che, anche se con parole diverse, hanno condotto in questi anni un'uguale battaglia contro il crimine. Cosa hai provato alla notizia degli mandati di cattura? Una grande soddisfazione nel poter constatare che in questa Italia dove non si riescono ad individuare i colpevoli di stragi orrende in cui il Ministro Maroni non ha diffi-

colta ad affermare che su Ustica non sapremo mai la verità può anche succedere che in pochi mesi un'indagine venga conclusa e nel migliore dei modi. Questo mi riconcilia con le istituzioni. Ed è per questo che la prima cosa che ho fatto non appena appresa la notizia è stato di telefonare a Pietro Savitoli il magistrato titolare dell'inchiesta per ringraziarlo. Lo stesso ho fatto con i funzionari della Dia e dello Sco. E adesso come bisogna proseguire? Su questa strada, mi sembra ovvio. La battaglia non si può fermare davanti ai nomi che oggi sono stati resi noti. Immagino che gli stessi inquirenti intengano una vittoria solo parziale quella appena conseguita. Lo hai già detto altre volte, ma te lo richiedo: rifaresti tutto quello che hai fatto? O il sapere con certezza di essere stato un bersaglio potrebbe far vacillare alcune tue convinzioni? Lo ripeto da quella sera di un anno fa io continuerò su questa strada difficile che ho deciso di percorrere. Non sono pentito affatto. La mafia ha fatto il suo «dovere», gli inquirenti hanno fatto il loro mestiere. Io continuerò a fare il mio. L'unica cosa che voglio aggiungere è che mi vien da somidere davanti alle certezze dell'indagine pensando a quelli che dicevano che io mi ero montato la testa e che la mafia non poteva decidere che fossi un obiettivo simbolico. Avrei preferito il contrario. Mi dispiace che i fatti li abbiano smentiti.

Minacce ad un esponente del Bobi

Una lettera contenente minacce e una lingua di bovino lunga circa 15 centimetri è stata recapitata all'animatore del comitato bolognese Bobi (boicottiamo il biscione) e consigliere comunale del verde Filippo Bonani. Il consigliere ha fatto aprire la busta dalla polizia (c'erano macchie presumibilmente di sangue anche all'esterno e in trasparenza era intuibile l'insolito contenuto) e assieme alla lingua ha trovato un biglietto con questa frase: «la prossima volta è la tua come Masia» il riferimento contiene un errore ma è chiaramente a Gianfranco Masia, fondatore del Bobi aggredito e sevizato da sconosciuti lo scorso febbraio a Ravenna.

Condanne per l'autoparco di Cosa nostra

Si è chiuso con 32 condanne da un massimo di 30 anni a un minimo di due anni di reclusione e sei assoluzioni fra cui quella del latitante Leoluca Bagarella il processo al primo troncone di imputati per la vicenda dell'autoparco milanese di via Salomone. La condanna più alta 30 anni è andata a Jimmy Miano considerato uno dei personaggi principali dell'organizzazione punto di riferimento secondo l'accusa di varie cosche mafiose del centro-nord che gestivano un vasto traffico di stupefacenti e di armi dalla base dell'autoparco. Al termine della sua requisitoria il pm Giuseppe Nicolosi aveva chiesto il massimo della pena anche per i libanesi Al Barrage e Joseph Sallita, che sono stati invece assolti per non aver commesso il fatto e per Giacomo Riina zio del «boss» Totò Riina che è stato invece condannato a soli 8 anni di reclusione per associazione mafiosa (ma è stato assolto dall'accusa di traffico di stupefacenti) e per cui il tribunale ha disposto la concessione degli arresti domiciliari visto che ha 85 anni. Stessa pena e per gli stessi reati anche alla faccendiere Angelo Fiaccabbono.

Spara contro quattro pakistani. Uno è gravissimo

Un cittadino del Pakistan Hussain Mureed 26 anni di Karachi è stato ferito al petto con una fucilata e ora versa in gravi condizioni all'ospedale di Battipaglia. Altre tre suoi connazionali sono ricoverati nei nosocomi di Battipaglia e di Eboli. Raggiunti da tre colpi di arma da fuoco le loro condizioni non sono giudicate gravi. I quattro pakistani ieri sera verso le 21.00 hanno avuto un diverbio in località Ioranea di Campiungo con Antonio Fusco 59 anni meccanico pregiudicato e la moglie di questi Sembrava che alla base del litigio fosse la richiesta da parte dei due coniugi ai cittadini stranieri che occupano un edificio di loro proprietà di pagare alcune esorbitanti bollette. Alla risposta negativa dei pakistani il Fusco è salito in casa e si è armato di un fucile calibro 12 Tomato in strada l'uomo ha sparato tre colpi contro il gruppo di stranieri. Un proiettile ha raggiunto al torace Hussain Mureed che è stramazza al suolo in una pozza di sangue.

Il giudice Libero Mancuso: «I cambi di Maroni? Una operazione di facciata»

«La cosa migliore sarebbe abolire i servizi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA

BOLGNA Libero Mancuso napoletano, presidente di Corte d'Assise di Bologna, si è trovato di fronte a «tran» comportamenti dei servizi segreti per la prima volta nell'81 quando indagava sui sequestri Carlo Cinilo. Allora venne a contatto con deviazioni e personaggi ce avrebbe incontrato spesso nella sua camera di magistrato inquirente. Recentemente è stata depositata la requisitoria sulle stragi dell'alicus e di Bologna, un'impressionante panorama sulle strategie glipiste e sul ruolo dei servizi segreti.

ed esterne, mentre in più occasioni hanno giocato una partita alleanza con l'eversione. Come giudica l'operato del ministro Maroni? In tanti ci hanno detto che volevano cambiare questi servizi e sempre in occasioni delle crisi più profonde. Tutte le volte in cui sono venute alla luce deviazioni gravissime. Pensiamo al Sifar al Sid, fino a Sisse e Sismi i cui vertici sono stati coinvolti in affari di una gravità inaudita. Adesso si cambiano un'altra volta i capi ma io credo che la crisi sia molto più profonda. Chi deve far luce sulle disfunzioni e le deviazioni? Certamente non persone improvvisamente collocate al vertice di queste istituzioni delicatissime, mentre tutte la parte falcata del corpo di questi istituti rimane inalterata. Si ha la sensazione di un'operazione di facciata. Cosa dice dei fascicoli che sono venuti fuori e dei 300 mila che si

dice aspettino di essere esaminati? Mi fanno un po' somidere credo che si tratti di qualcosa di non allarmante come si vuole far credere. Le questioni che riguardano la sicurezza sono altre queste venute fuori sono cose un po' estemporanee che possono solo servire a creare una sorta di consenso intorno a questi cambiamenti. Credo che si sia scelta una delle attività meno allarmanti tra quelle che riguardano i servizi segreti. Poi noto con preoccupazione un occhio di riguardo in negativo verso il Sisse e non vedo altrettanta attenzione nei riguardi del Sismi da parte del ministro della Difesa. Il che potrebbe comportare anche l'indebolimento di un organismo a scapito di un altro, contro lo spirito della riforma. Al vertice dei Sismi dopo Pucci è arrivato il generale Siracusa, uomo di fiducia degli Stati Uniti, nazione che come lei dice nella sua requisitoria sarebbe pesantemente compromessa tramite

Cia e Nato nella strategia della tensione... Il controllo degli Stati Uniti sui nostri servizi segreti risale alla fondazione dei servizi stessi. Il nuovo capo del Cesis è il prefetto Umberto Pierantoni, funzionario storico del Viminale che negli anni '70 ha lavorato nel famigerato Ufficio Affari Riservati diretto da Federico Umberto d'Amato. Per d'Amato lei ha recentemente chiesto l'incriminazione per attentato alla Costituzione. Cosa dice della nomina, e in mano a chi sono le carte di questo Ufficio? Queste sono analisi e deduzioni che lascio volentieri ai giornalisti. È noto comunque che gli Affari Riservati hanno rappresentato una delle vicende più torbide del nostro paese dal Golpe Borghese a Piazza Fontana e mai hanno agito dalla parte della verità e della giustizia. Stiamo però parlando di Affari Riservati e non di Pierantoni. Evitiamo pure facili equazioni tra casi e responsabilità sogget-

tive, tuttavia mi pare che non si respiri poi una grande aria di novità in questo «rimpasto» ai vertici dei servizi. Negli armadi dei servizi sono racchiusi i fantasmi più oscuri del nostro passato. Per fare luce su queste vicende sarebbe necessario ben altro che non la sostituzione dei vertici. Il quadro di riferimento complessivo è rimasto sostanzialmente inalterato. Si ha la sensazione anche in questo settore e nonostante gli avvicendamenti di una volontà di lasciare inalterato il vecchio e fingere delle innovazioni perché tutto resti come prima. Credo che al punto in cui siamo per le cose che abbiamo visto non meritiamo nemmeno di avere i servizi segreti. La nostra democrazia è talmente incompiuta talmente fragile che non ci consente di avere uno strumento con compiti così delicati senza che vengano esercitati su questi organi da parte di chi li amministra richieste in conflitto con la natura e le finalità degli stessi istituti e delle regole democratiche.

Comitato sui servizi Salta il numero legale

ROMA Divisi tra loro sul candidato alla presidenza (e tenonizzati che l'opposizione potesse approfittarne) i commissari della Destra hanno fatto mancare per due volte ten a San Macuto il numero legale alla riunione di insediamento del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti convocata dai presidenti delle Camere perché precedesse all'elezione della presidenza Toccherà a Pivetti e Scognamiglio riconvocare il Comitato ma già pochi minuti dopo il fallimento della seconda riunione i commissari dell'opposizione (Brutti e Soda per i progressisti il popolare Ballesi e Marchetti di Rifondazione) diffondevano un comunicato congiunto di severissima critica dell'atteggiamento dei loro colleghi. «È davvero grave che in un momento delicatissimo come questo dopo i cambiamenti di tutti i vertici dei servizi e dopo le inquietanti dichiarazioni del ministro dell'Interno Maroni la maggioranza si assuma la responsabilità di bloccare l'insediamento del Comitato evidentemente a causa delle pro-

prie divisioni interne o in funzione di manovre miranti ad ottenere la presidenza». Perché il paradosso sta nel fatto che la Destra non è maggioranza nel Comitato dove si fronteggiano quattro commissari delle opposizioni da un lato e dall'altro due leghisti Lazzati e Boso. L'italo-forzuto Di Muccio e il post-fascista Nenì quali ten pomengio «son venuti» ha riferito Antonio Soda con toni indignati — ci hanno salvato ma poi si sono rifiutati di firmare il verbale di presenza con evidente gran rispetto per i presidenti delle Camere. Formalmente assenti si ma loquacissimi. Sfrontato addirittura il Di Muccio uno dei pretendenti al posto «Era necessario far mancare il numero legale per trovare un nome che soddisfi tutti o almeno una maggioranza vera». Più prudente Lazzati «Cerchiamo un presidente di garanzia come lo fu nel passato Chiaromonte. Ancora più cauto il ministro «Il presidente deve garantirci tutti» □ G.F.P.